

gli altri stanno a guardare, ancora una volta.

Il fatto è che è in gioco il controllo del petrolio del Mar Caspio: e Grozny rappresenta uno snodo vitale delle rotte dell'oro nero. Mosca non può perdere la sovranità su questo piccolo lembo di terra perché attorno ad esso si gioca il destino di colossali affari economici. Interessi nazionali e internazionali, ma anche potenti interessi mafiosi si intrecciano con antiche rivendicazioni all'indipendenza di queste regioni e contribuiscono a rendere la situazione un groviglio inestricabile.

E i civili, ancora una volta, pagano il prezzo di tutto questo. Non hanno nemmeno l'assistenza delle organizzazioni umanitarie internazionali, impossibilitate ad intervenire. Le notizie che sono trapelate parlano di orrori senza fine in una solitudine che irride a tutte le nostre pretese di ingerenze umanitarie.

Una croce antica, quella della Cecenia. Gli zar faticarono a lungo prima di piegarla, e così il nuovo regime nato dalla rivoluzione d'ottobre. Deportazioni di massa subì con Stalin. Zainap Gacaeva, cecena, membro dell'Associazione donne per la pace del Caucaso, che portammo a Trento nello scorso settembre ad un convegno sui diritti umani, ricordò la totale cancellazione di decine e decine di gruppi etnici nell'area del Caucaso tra il 1929 e il 1959. Per Mosca, oggi, i ceceni sono tutti guerriglieri e integralisti islamici. Ieri erano antizaristi o anticomunisti. Cambiano i regimi, cambiano le motivazioni politiche, ma per Mosca la Cecenia continua ad essere terra preziosa e necessaria. La sconfitta militare subita dai russi nel 1996, con la tregua e gli accordi che ne seguirono, non è servita a nulla. Piegare la Cecenia è diventata una esigenza di tutti gli schieramenti politici che si contendono il potere in Russia. Progressisti e conservatori sono uniti contro la Cecenia.

La lotta per il potere nell'immensa Russia ha bisogno del sacrificio dei ceceni. Vecchi, donne, bambini continuano a morire. Le ragioni del petrolio sono più forti di quelle umanitarie. È forse una novità? In nome dello sfruttamento e del controllo dei pozzi petroliferi dell'America centrale, dell'Africa o di certi paesi asiatici, anche le grandi multinazionali americane si macchiano continuamente di violazioni di diritti umani nei confronti delle popolazioni locali, spesso costrette a fuggire.

Il petrolio ha delle ragioni che l'ingerenza umanitaria non ha. Ovunque. ■

Da Adenauer a Tangentopoli

L'inglorioso crollo di Helmut Kohl

LUCA CRISTELLON

Dalla nostalgia allo scandalo

Ancora qualche mese fa, su giornali tedeschi, si potevano trovare degli editoriali che ben esprimevano il legame del tutto particolare che c'era stato e ancora c'era fra Kohl e la Germania, la 'sua' Germania. In uno di essi, particolarmente vivace e brillante, la nazione era impersonata da una donna di mezza età, che parlava del cambiamento fra Kohl e Schroeder come se il primo fosse il marito da tanti, forse troppi anni, e il secondo invece l'amante.

Le parole di questa donna-nazione raccontavano come dopo tanti anni di prospero legame coniugale con 'Helmut' il loro rapporto fosse lentamente scivolato in una certa abitudinarietà e come una progressiva stanchezza si fosse impossessata di lei, portandola quasi al limite della sopportazione. Nella sua vita, proprio allora, era comparso un altro uomo: 'Gerhard'. La lucentezza televisiva del suo sorriso, i suoi vestiti eleganti, il fascino d'attore e soprattutto la quantità delle sue promesse le avevano fatto ritrovare il gusto dei sogni. Velocemente, facilmente, prevedibilmente ne era rimasta affascinata e, ahimè, sedotta. A brevissima distanza dal 'cedimento' infatti, lei stessa doveva amaramente constatare che si era trattato di uno sbaglio, di una leggerezza, di un imperdonabile errore. 'Gerhard' si era rivelato più apparenza che sostanza, si era dimostrato più bravo nel promettere 'piacevoli momenti d'avventura' che capace di affrontare e regolare il tran-tran della vita. Insopportabilmente poi si occupava sempre più dei suoi amici, 'Tony' l'inglese soprattutto, che di lei. In fondo, concludeva il simpatico articolo, Helmut aveva sì un sacco di difetti, certo non era né raffinato nel parlare né elegante nel vestire, ma almeno dava l'impressione di essersi sempre preso cura di lei, prima di tutto e sopra ogni cosa.

Ciò che da quell'articolo emergeva era un misto fra nostalgia del passato, tardiva gratitudine verso un uomo che tanto aveva fatto, amarezza e delusione verso il presente politico. La figura di Kohl era comunque, anche dopo la scon-

fitta elettorale, e sempre più con il procedere della cancelleria Schroeder, la figura di riferimento, il termine di paragone, l'emblema di un'epoca positiva, il simbolo di un popolo, di una nazione e dei suoi successi politico-economici.

Forse proprio per questo senso di identificazione con lui, per il suo ruolo di icona e di simbolo, le più recenti vicende politico-giudiziarie che lo vedono coinvolto in vicende di finanziamento occulto e illecito al partito hanno un impatto tanto devastante e traumatico sull'opinione pubblica tedesca e mondiale, e riempiono continuamente le pagine dei giornali.

Anche dal punto di vista italiano – sia per le analogie sia per le differenze che questa vicenda presenta nei confronti di quanto è accaduto (e continua ad accadere) da noi – vale la pena spendervi qualche considerazione, in ordine un po' sparso. Paragonare può, forse, aiutare a capire.

Una piccola (o grande?) differenza

Occorre innanzitutto partire da che cosa Kohl non fa, a differenza di alcuni personaggi di casa nostra: sebbene accusato di colpe che ne compromettono inevitabilmente la grandezza dell'immagine personale e insieme gettano pesantissime ombre sulla metodologia del suo lungo operare politico nazionale e internazionale, egli non si è nemmeno lontanamente sognato di attaccare, screditare, infamare chi su di lui indaga e presenta accuse. I magistrati indagatori non sono stati accusati di essere al servizio dei suoi avversari, né di essere schierati politicamente, né di portare toghe di qualsiasi colore. Almeno in questo senso gli si deve riconoscere un minimo di rispetto delle regole base della democrazia e dello Stato di diritto. È forse l'unica cosa positiva che in questa vicenda emerge, ma sembra comunque doveroso registrarla e segnalare.

Natura dell'accusa e difese a doppio taglio

Per cercare di capire è poi necessario sapere di che cosa non è accusato: non è accusato di aver rubato per sé, per semplice e volgare fame di denaro, per bramosia di ricchezze e lussi. Di conseguenza non rischia di fare la figura del semplice, e comunemente diffuso, ladro e neppure dell'altrettanto frequentemente diffuso politico che approfitta della sua funzione istituzionale per l'arricchimento personale. Le sue colpe, quelle che lui ha maldestramente definito «errori», sono insieme altre e diverse, ma, se possibile, peggiori. Nella vicenda che lo vede coinvolto e nelle parziali spiegazioni da lui fornite emerge infatti che non è stata la politica, l'istituzione ad essere posta a servizio del vantaggio personale. Il denaro che ha ricevuto illegalmente per anni e che per anni ha nascosto al fisco non sembra essere finito nelle sue tasche. La sua situa-

zione è meno volgare, se si vuole, ma non per questo meno grave. Anzi.

La sua colpa è infatti più pura, di qualità più alta, cioè di gravità maggiore. Nell'aver incassato per anni, consapevolmente, ripetutamente, regolarmente del denaro senza immetterlo nella normale rendicontazione del partito e senza quindi sottoporlo ai controlli previsti dalla legge, egli ha infatti dimostrato di considerare il suo disegno politico come il valore di riferimento. Per semplice, puro, distillato desiderio di potere, per lucida volontà di conservazione e di consolidamento di esso egli ha trasgredito volontariamente e ripetutamente le leggi. La politica, meglio il potere politico è stato cioè il valore da coltivare e lo scopo da perseguire. Se la legge aiutava in questo, bene, altrimenti la si poteva anche trasgredire.

Nelle parziali «spiegazioni» dell'ex cancelliere emerge anche che il denaro che ha ricevuto negli anni non è stato da lui usato per scopi e finalità politiche di carattere personale, ma per il bene, e il benessere, del «partito». Se questo voleva essere un tentativo di difesa, appare del tutto fuori luogo, e rischia invece di rivelarsi un argomento d'accusa ancora peggiore. Soprattutto in Germania. Più che altrove è infatti proprio nel mondo tedesco che ci si è resi progressivamente consapevoli di quali pericolose e devastanti conseguenze abbia avuto in passato l'anteporre il bene del partito al senso dello Stato e al rispetto delle sue leggi. Da parte di tutti, ma soprattutto da parte di chi ne ha il ruolo di «guida». È un criterio cardine nell'analisi dei fatti del passato, dei suoi momenti più bui e delle sue colpe più gravi, deve quindi rimanere un punto di riferimento per il presente e per il futuro. La vigilanza e l'attenzione verso gli accenni di degenerazione partitocratica e verso le possibili derive autoritarie, anche se dal bonario aspetto paternalista, sono, ancora e sempre, necessarie e doverose.

Anche un altro aspetto del comportamento di Kohl in questa vicenda va considerato con attenzione: il suo tacere a proposito dei nomi dei donatori. In questo suo silenzio Kohl ha cercato di presentarsi come uomo d'onore, tutto d'un pezzo, che mantiene la promessa fatta a costo di pagarne personalmente le conseguenze. In questo egli dimostra però una ambiguità nella sua concezione dell'onore e della parola data che lascia quantomeno esterrefatti. Egli preferisce infatti la fedeltà alle promesse di discrezione fatte privatamente ai donatori-benefattori del partito da lui guidato (quanto disinteressati non è dato a sapersi), piuttosto che la fedeltà giurata solennemente e pubblicamente alla costituzione tedesca, alla cura e al rispetto delle sue leggi di garanzia e tutela democratica, e con questa preferenza tradisce i proclami di libertà, legalità, trasparenza, democraticità con cui la sua politica si è presentata di fronte alla Germania e al mondo intero. Il suo silenzio è degno compagno dell'omertà e il suo senso dell'onore è pari a quello di matrice mafiosa.

L'impossibile fuga nella giustificazione internazionale

Ciò che rende ancor meno efficace il maldestro e autoreferenziale tentativo di difesa di Kohl nei confronti del suo comportamento durante gli anni passati a guida della Germania è anche l'assetto dei partiti politici tedeschi nell'ambito del quadro internazionale. Non solo egli non può sperare di ritagliarsi uno spazio di gloria storico-politica extralegale in nome del suo particolare e ambiguo senso dell'onore e della parola data, né minimizzare le sue colpe subordinando il bene dello Stato, il rispetto delle sue leggi e quindi della sua vita democratica al benessere della parte/partito da lui direttamente guidata. Egli non può neppure cercare di giustificare l'ingiustificabile in nome di un fantomatico «pericolo comunista», come si cerca invece di fare in Italia. Se anche nel nostro Paese questa sorta di 'giustificazione' appare piuttosto di comodo – fatta a posteriori, e su misura per la parte politica che verso l'opposizione ha preferito la sistematica emarginazione piuttosto che i tentativi di corresponsabilità nel governo democratico – in Germania questo discorso non ha neppure le basi minime per poter essere impostato. Negli ultimi cinquant'anni della sua storia il popolo tedesco ha infatti conosciuto e apprezzato l'alternanza dei partiti di governo e quindi dei cancellieri da loro espressi. La socialdemocrazia tedesca non può essere sospettata o accusata di estremismo ideologico o di subordinazione a Mosca, né di ipotetica incapacità di governo e neppure di mancanza di senso delle istituzioni e delle tradizioni democratiche. Tali accuse non rimarrebbero infatti nel regno delle ipotesi prive di possibilità di verifica come in Italia, ma sarebbero smentite dai fatti, se si vuol dirlo con enfasi, dalla storia. Si ricordi, a mo' di esempio di dignità personale e di rigoroso rispetto delle istituzioni democratiche da lui rappresentate, che Willy Brandt si dimise immediatamente quando si scoprì che uno degli impiegati della sua amministrazione di governo era una spia, anche se egli non aveva alcuna responsabilità soggettiva e personale nella scelta di quella persona per quella funzione.

Figure e ombre 'storiche'

Nel complesso quindi la gravità della vicenda Kohl rischia di apparire di portata enorme e la grandezza della sua responsabilità di essere proporzionale al ruolo da lui giocato nella recente storia tedesca ed europea. Oltre che l'immagine personale del politico ne esce danneggiato e compromesso anche il partito da lui guidato e la politica da lui personificata. A livello nazionale, europeo e internazionale. Con conseguenze difficili da prevedere, ma dai contorni inquietanti e dalle potenzialità distruttive devastanti.

Se Kohl appare ormai politicamente finito, anche la CDU non sembra in grado di reggere il crollo disastroso della sua figura di riferimento, ancora di-

battuta fra il senso di gratitudine verso il suo padre-padrone e la dolorosa fatica di guardarsi dentro fino in fondo e di scoprirsi diversa e peggiore di quanto si era creduto o forse voluto credere.

La Germania cerca invano di convincere se stessa e gli altri partner europei e mondiali che il crollo di credibilità del suo simbolo e guida degli ultimi anni non mette e non metterà a repentaglio la sua saldezza democratica, ma nessuno è in grado di prevedere quali scenari aprirebbe la comparsa di un altro radical-populista-filonazista alla Haider sulla scena politica di Berlino. Già in Austria si ricade baldanzosamente nel presuntuoso e ben noto vizietto di accordarsi con la peggiore destra credendo di saperla imprigionare.

Il PPE, che pretende di avere come nobili padri fondatori Degasperri e Adenauer, finisce per dover accettare nelle sue fila, quasi come loro impresentabili e svergognati figli, Andreotti, Forlani, Berlusconi, e adesso anche Kohl. Le colpe dei figli non ricadono, per fortuna, sui padri, ma certo non aiuteranno a portare l'Europa dall'infanzia alla maturità.

Sul piano internazionale poi, se la grandezza di una figura di statista si deve giudicare anche dall'ombra che essa proietta sulla scena, la statura e la luminosità politica che tutti credevamo fosse stata di Kohl rischia di venire ridimensionata e risucchiata dalle ombre e dal buio che nascondono gli strumenti su cui il suo potere si è fondato e consolidato. Cadendo infine così male, Kohl trascina con sé, nell'ombra del dubbio e nel buio del sospetto, anche quei momenti che credevamo e speravamo «storici», dagli abbracci-simbolo con Mitterrand alla passeggiata con Gorbaciov attraverso la porta di Brandeburgo, e regala al presente e al futuro ampi motivi di preoccupazione e di profonda inquietudine. ■